



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Pepe Rosa 30

Paige Toon
L'amore bussa sempre due volte

TRADUZIONE DI
Raffaella Patriarca

Baldini&Castoldi

Traduzione dall'inglese di Raffaella Patriarca

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone, fatti e luoghi reali ha soltanto lo scopo di conferire veridicità alla narrazione, ed è quindi utilizzato in modo fittizio.

www.bcdeditore.it

Titolo originale: «Pictures of Lily»

Copyright © 2010 by Paige Toon

© 2012 Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano
ISBN 978-88-6620-908-9

A mia madre,
la mia roccia di Uluru.
Non ce l'avrei fatta senza di te.



PROLOGO

«Vuoi sposarmi?»

E in quel momento, ti penso. Ti penso ogni giorno, ma di solito nelle ore più tranquille della mattina, o in quelle più buie della notte. Non quando l'uomo con cui sono fidanzata da due anni mi ha appena chiesto di sposarlo.

Alzo lo sguardo su Richard e sui suoi occhi colmi di speranza.

«Lily?» insiste.

Sono passati dieci anni, ma è come se te ne fossi andato ieri. Come faccio a dire sì a Richard quando il mio cuore da sempre appartiene a te?

Inspiro profondamente e mi obbligo a rispondere...



DIECI ANNI PRIMA

CAPITOLO 1

«Ok, basta così! Ne ho abbastanza delle tue lagne! Adesso siamo qui e qui resteremo, perciò, Lily, vedi di abituarti!»

Alla fine mia madre ha perso la pazienza. Non posso biasimarla. Da quando ha conosciuto Michael su Internet non ho fatto altro che lamentarmi all'idea di trasferirci in Australia.

«Ma l'erba qui non diventa mai verde?» continuo, annoiata. Se pensa che abbia intenzione di smettere di rompere, si sbaglia proprio.

Mia madre non ribatte; si limita a sospirare e a controllare lo specchietto retrovisore prima di spostarsi sulla corsia di sorpasso.

È fine novembre – in Australia è estate – e stiamo percorrendo il paesaggio collinare che circonda l'aeroporto di Adelaide. Alla mia sinistra si ergono le alture inaridite, mentre alla mia destra il terreno digrada verso delle profonde gole ricoperte di vegetazione. La strada è terribilmente tortuosa, perciò sono aggrappata al sedile, gli occhi socchiusi nell'intensa luce mattutina, dato che ho dimenticato di mettere in valigia gli occhiali da sole. Inutile dirlo, sono di pessimo umore.

«Non credi che avrebbe potuto almeno venire a prenderci all'aeroporto?» borbotto.

«Avremmo dovuto in ogni caso noleggiare un'auto. E, come ti ho già detto, doveva lavorare.»

«Per una mattina i wallaby non possono fare a meno di lui?»

Il nuovo grande amore di mia madre lavora come guardiano nel parco naturalistico locale. Per tutto il giorno non deve fare

altro che nutrire canguri e tenere in braccio koala per patetici turisti.

«Forse», replica mia madre, mostrando una lieve incrinatura nella sua calma olimpica, «ma il messaggio che mi ha lasciato in segreteria parlava di un diavolo della Tasmania ammalato.»

«Vabbè», sbuffo.

«Questa non assomiglia per niente alla Lily che *conosco io*», mi rimprovera scherzosamente. «La Lily che conosco *io* si mostrerebbe preoccupata per un animale malato. La Lily che conosco *io* un anno si è persino rifiutata di andare in vacanza perché il suo criceto non stava bene. La Lily che conosco *io* si prendeva cura dei suoi animali domestici come se fossero dei figli.»

«Già, e adesso sono tutti morti», ribatto.

Silenzio.

«E comunque, cosa accidenti è un diavolo della Tasmania?» continuo.

«Oh, piantala, per favore.»

Con un sorrisetto, mi giro a guardare fuori dal finestrino, felice della mia piccola vittoria. Poi mi ritorna in mente che siamo in un altro Paese. Dall'altra parte del mondo. E rammento che non ho vinto proprio niente. Anzi, ho perso. Fantastico!

«Crafers... ci siamo.» Mamma mette la freccia e imbocca l'uscita dell'autostrada.

«E se lui non ti piace?» azzardo. «Significa che possiamo tornare a casa?»

«*Mi piacerà*», risponde determinata. «E casa adesso è qui.»

«Qui non sarà mai casa», replico cupamente.

Casa è l'Inghilterra. E non appena compirò diciotto anni, ci tornerò. Purtroppo mi mancano ancora due anni, praticamente una vita intera. Sono così arrabbiata con mia madre per quello che mi ha fatto, che non ne avete idea.

Soltanto lei poteva conoscere un uomo su Internet. Tutta colpa di uno stupido film, *C'è post@ per te*. Potrei giurare che è

stato quello a dare l'idea a mamma, l'anno scorso, quando l'ha visto. Mi sta benissimo che Meg Svampita Ryan e Tom Babbeo Hanks si scambino e-mail finché i loro cuori non scoppiano di gioia, ma chi ne sta pagando le conseguenze? Io, ecco chi. E adesso sono qui nella maledetta terra dei canguri per andare a vivere con un tizio che non ho nemmeno mai incontrato perché mamma se n'è innamorata on line. Di nuovo.

Ci lasciamo Crafters alle spalle e proseguiamo lungo la strada dagli infiniti tornanti. Superiamo un recinto affollato di capre color crema e cioccolato.

«Dunque, questa è Piccadilly», dice mia madre.

«Piccadilly?» la schernisco. «Mi prendi per il culo?»

Mi lancia un'occhiata. «È il nome della città.»

«E tu questa la chiami città?» rimbecco, fissando intenzionalmente le rare abitazioni e fattorie intorno a noi. Automobili, camion e trattori languono inutilizzati sui campi perennemente aridi. «La Piccadilly a cui sono abituata è la fottuta Piccadilly Circus di Londra, e tra le due c'è una differenza *abissale*.»

Mentre la strada si snoda attraverso un piccolo vigneto, ancora irritata dalle mie parole, mia madre mormora: «Secondo le istruzioni di Michael, non dovremmo essere lontane».

Superiamo qualche altra casa, poi mamma comincia a rallentare.

«Rose! Ci siamo.» Dopo avermi indicato una moltitudine di rose rosse e rosa sul ciglio della strada, svolta a sinistra nel vialetto di una costruzione in mattoni con il tetto di tegole marroni e una veranda ricoperta da un'ombreggiante vite rampicante.

Mamma si volta a guardarmi. «Sii gentile, ok?»

Sto per ribattere: «Perché dovrei?» ma mi blocca sul nascere.

«*Per favore.*»

In quel momento, un ragazzo alto dai capelli neri appare sulla porta d'ingresso e vengo distolta dallo sguardo spaventato di mia madre perché quel tipo... be', è un vero schianto.

«E quello chi è?» domando sospettosa, mentre mamma si rilassa, slacciandosi la cintura di sicurezza.

«Deve essere Josh.»

«Il mio nuovo fratellone?» La mia voce stilla sarcasmo, ma mi sto segretamente rimproverando di non essermi spazzolata i capelli per disfare i nodi formati nella mia lunga chioma dopo un viaggio aereo di ventiquattr'ore. Prima di scendere dall'auto, lo sguardo stanco di mamma mi rivolge un'ultima occhiata supplicante. Brontolando, mi appresto a seguirla.

«Ciao!» esclama entusiasta, affrettandosi sul vialetto di ghiaia, sollevando nel contempo una scia di polvere color crema. «Sono Cindy!»

«G'rno. Io sono Josh.» Lui e mamma si scambiano una stretta di mano, poi lei si gira verso di me.

«Questa è mia figlia Lily.»

L'ampio sorriso sul volto di mia madre vacilla, ma Josh è troppo impegnato a squadarmi per accorgersene. Incrocio le braccia sul petto e fisso truce i suoi tratti cesellati, aspettando indignata che i suoi occhi scuri incontrino il mio sguardo nocciola.

«G'rno.»

«Ma parlano davvero così da queste parti?» ribatto, ignorando la sua mano tesa.

«Cosa?» Divertito, Josh s'infila i pollici nelle tasche dei jeans. Il suo aspetto attraente lo ha ovviamente reso troppo sicuro di sé e la cosa mi irrita.

«G'rno. Pensavo che una roba del genere si sentisse solo in televisione.»

«Già!» Il sorriso gli si spegne sulle labbra mentre lancia un'occhiata a mia madre. «Vi serve una mano con i bagagli?»

«Papà tornerà presto», c'informa Josh dopo che abbiamo lasciato le valigie in cucina. In questo momento non mi dispiacerebbe un po' di pace e tranquillità per sistemare le mie cose, ma la fame supera il desiderio di mostrarmi asociale.

«Quanto dista il parco safari?» chiede mamma.

«Si tratta di una riserva per la protezione degli animali», precisa Josh. «I confini si estendono fin quasi a casa nostra, ma l'area principale si trova a cinque minuti di macchina da qui.»

«Giusto! Riserva per la protezione degli animali», si corregge mamma mentre Josh strappa il cellophane da un pacchetto di biscotti. Lo osservo furtivamente riempire il bollitore e metterlo sul gas prima di recuperare tre tazze spaiate da un armadietto giallo. Ha i capelli arruffati. Sembra si sia appena svegliato, e mentre si strofina gli occhi assonnati, mi rendo conto che è proprio così. Sono solo le nove del mattino e Josh deve avere... quanti? Diciotto, diciannove anni? Non dà l'impressione di essere un tipo mattiniero.

Josh si volta e io distolgo velocemente lo sguardo mentre mi chiede: «Latte o zucchero?»

«Latte e un cucchiaino per tutte e due, grazie», risponde mamma per entrambe.

Josh appoggia sul tavolo un cartone di latte e una zuccheriera macchiata di tè. «Servitevi pure», dice, mentre il vecchio bollitore comincia a fischiare.

Prendo un biscotto. Si chiamano YoYo.

«Dunque, Josh», comincia mia madre, «che cosa fai?»

«Lavoro in un'officina a Mount Barker.»

«E di cosa ti occupi?» insiste mamma.

«Aggiusto automobili.»

«Dov'è Mount Barker?»

«A circa venti chilometri lungo la Princes Highway.»

«È vero, qui usate i chilometri, giusto? Noi siamo abituate alle miglia.»

Sbadiglio rumorosamente.

Josh mi lancia un'occhiata, poi si gira improvvisamente verso la porta d'ingresso.

«Mio padre è tornato.» Si alza, avviandosi lungo il corridoio.

Mamma inizia subito a torturarsi l'unghia del pollice laccata

di rosa. «Pensi che dovrei andare ad accoglierlo all'entrata?» mi bisbiglia nervosa.

«No, aspetta qui», le suggerisco. «E smettila di mangiarti le unghie.»

Si toglie la mano dalla bocca e si mette a lisciarsi i capelli tinti di biondo. Per un attimo provo per lei una fitta di compassione, ma svanisce subito. Restando in ascolto, sento la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi, un mormorio di voci maschili e poi Josh riappare in cucina seguito dal padre. Mamma balza in piedi e quasi capovolge la sedia. Allungando la mano per afferrarla, urta il tavolo rovesciando il tè sulla tovaglia verde di plastica.

«Scusate! Sono così maldestra!» esclama, agitata.

«Non preoccuparti», la tranquillizza Michael con voce tonante. «Josh, passaci sopra uno straccio.» Poi, di nuovo rivolto a mia madre: «Cindy», dice calorosamente, scuotendo la testa. «Finalmente.»

«Ciao, Michael», saluta lei timida. Entrambi fanno un passo avanti e cercano goffamente di abbracciarsi.

Josh mi guarda e solleva gli occhi al cielo. Lo imito.

Mamma si scioglie dall'abbraccio e si gira verso di me. «Questa è Lily.»

Michael si avvicina e mi posa una mano sulla spalla. «Non alzarti, davvero», dice, anche se non mi passava nemmeno per la mente di farlo. «Lieto di conoscerti, Lily.»

Michael ha da poco superato i quaranta e ha otto anni più di mia madre. Quando sono nata, lei aveva solo diciannove anni. Mamma è alta un metro e settantacinque, ma Michael non la supera di molto con il suo metro e ottanta; inoltre, sembra robusto se paragonato al fisico snello di lei. Ha i capelli sale e pepe, il viso un po' segnato e due occhi castani gentili. Parla con un accento molto marcato e a voce alta, ma il tono non è prepotente. Nonostante i miei propositi, lo trovo subito simpatico. Mi chiedo se si sia reso conto della situazione in cui si è cacciato...

«Riempi di nuovo il bollitore, figliolo», dice a Josh. «È da stamattina che non bevo una bella tazza di tè.» Josh ubbidisce mentre Michael, per evitare che strisci sul pavimento, solleva una sedia e mi si siede accanto. «Com'è andato il volo?» chiede, lo sguardo che si sposta da me a mia madre.

«Bene, bene», risponde mamma.

«Lungo», m'intrometto. «E il cibo faceva schifo.»

«Mi dispiace», commenta Michael comprensivo. «Pensavo di fare una grigliata a pranzo. Se per allora sarete ancora sveglie.»

«Dell'altro tè?» ci chiede Josh con riluttanza.

Mamma dà un'occhiata al contenuto della propria tazza. «Solo se non ti è di disturbo.»

«Certo che no!» urla praticamente Michael. «Lily?»

«No, grazie.»

Josh si rimette al lavoro.

«Il mio ragazzo si è preso cura di voi?» domanda Michael.

«Sì, alla perfezione», risponde mia madre.

«Ottimo.»

«Allora, sgancia», dice Josh al padre, in piedi accanto al tavolo con la mano tesa.

«Dopo, figliolo, dopo», replica Michael, ansioso di cambiare argomento.

«Tuo padre ha promesso di pagarti per essere carino con noi?» chiedo a Josh, divertita.

«Venti bigliettoni», conferma lui con un gran sorriso.

«Mi par di capire che sei stato imbrogliato», commento.

«Ho la sensazione che questi due saranno fonte di guai», osserva Michael con una certa diffidenza rivolto a mia madre.

«Mmm», mugugna lei.

Questa sera Michael intende portare mamma fuori a cena; nel pomeriggio, è venuta in camera mia a dirmelo, subito dopo che il trillo selvaggio della sveglia si era fatto strada nelle mie meningi esauste. Gli occhi mi bruciavano da morire, ma non mi andava di restare a letto perché stanotte vorrei dormire.

«Lily, Michael mi ha invitato fuori a cena.»
«E?»
«Mi stavo chiedendo se per te va bene.»
«Perché? Di solito non ti serve il mio permesso per fare qualcosa.»
«No, è solo che... be', non mi va di lasciarti da sola la prima sera in un Paese straniero...»
«Oh, senso di colpa da trasferimento. Non preoccuparti per me, mamma, sono abituata a badare a me stessa.» Mi sono resa conto che la mia battuta l'aveva ferita. «Dico sul serio», ho aggiunto, mortificata, «vai e divertiti. Devi imparare a conoscere un po' questo tizio. Sembra una brava persona.»
Un sorriso le ha illuminato il viso. «Sì, è parso anche a te?»
«Certamente. Perciò non prenderlo in giro come hai fatto con gli altri.» Scusate, ma la mia comprensione ha i suoi limiti.
Quando finalmente emergo dalla mia stanza, Josh è in salotto a guardare la tv. Mamma e Michael sono usciti da circa mezz'ora.
«Pensavo dormissi.»
«Fino a poco fa», ribatto. «Ti sembrerà un fenomeno strano, ma la gente tende a svegliarsi di tanto in tanto.»
«Stavo per ordinare la pizza», continua, senza rilevare il mio sarcasmo. «Dai un'occhiata e scegli quello che vuoi.» Mi passa il menu del takeaway e mi lascio cadere sul divano. Lui è sprofondato in una poltrona lisa ricoperta del medesimo tessuto blu vellutato un po' sbiadito, i piedi appoggiati sul tavolino di legno. «Papà ci ha lasciato i soldi», aggiunge.
«Hip hip urrà!» ironizzo. Josh mi lancia un'occhiata irritata, ma cerco di restare impassibile mentre leggo il menu. Dopo aver scelto, glielo restituisco. «Posso prendere una chip?» chiedo, con un cenno al sacchetto aperto sul tavolino.
«Intendi una "patatina"?»
«Da dove vengo io si chiamano chip.»
«Dove sei adesso si chiamano patatine.»

«Non resterò qui a lungo perciò non cambierò il mio modo di esprimermi.»

«Davvero? E dove pensi di andare?»

«Tornerò in Inghilterra, se proprio vuoi saperlo.»

«E tua madre verrà con te?»

«Perché? Non ti va che rimanga qui?»

«Se renderà felice mio padre, può restare da queste parti.»

«Non ci scommetterei.»

«Devi proprio fare la rompiballe?» scatta Josh.

«Non necessariamente.»

«Bene.»

«È semplicemente una mia scelta.» Josh mi fulmina con lo sguardo. «Allora, posso avere una chip o cosa?» Lui non risponde, perciò mi allungo e afferro il sacchetto.

«Serviti pure», dice burbero, quando ne sto già masticando una. Poi agguanta il telefono e mi domanda: «Hai deciso come la vuoi?»

«Prosciutto e ananas», rispondo.

«Anch'io.»

«Che ne dici di prenderne una in due?»

«No, io ne voglio una intera.»

«Non ti piace dividere?»

«Non sto forse dividendo la mia casa con te?»

Mi irrigidisco, ma cerco di non darlo a vedere. «Mi sembra grande a sufficienza per tutti», borbotta, ma lui mi ignora per chiamare il takeaway.

La mia nuova «casa» ha quattro camere da letto, due delle quali sono state destinate a me e mia madre, sebbene sia solo una questione di tempo prima che lei si trasferisca in quella di Michael. La cucina è di dimensioni discrete, mentre la sala da pranzo è davvero ampia. La camera di Michael ha il bagno annesso, e in tutta la casa ce n'è solo un altro – ciò significa che dovrò dividerlo con Josh. Fantastico. Non me ne frega niente di quanto sia attraente; se lascia in giro salviette bagnate, giuro che gliel'ho fatto trovare dentro al letto.

Josh mette giù il telefono e rialza il volume della tv. Restiamo seduti in silenzio fino al trillo del campanello, mezz'ora più tardi, che segnala l'arrivo della cena. La mezz'ora mi è servita a riflettere. Di solito non sono così stronza, è solo che... Oh, non lo so. Improvvisamente mi sento priva di energie.

Josh ritorna con i cartoni della pizza e li molla sul tavolino. «Lavori domani?» gli chiedo, lottando per staccare un filo di mozzarella attaccato alla pasta come colla. Chiaramente Josh non è tipo da piatti e posate.

«No, domani è domenica», risponde bruscamente.

«Non so più che giorno è», osservo calma. «Capita quando ti sconvolgono la vita nel giro di un secondo.»

Josh mi lancia un'occhiata e la sua espressione si addolcisce. «Mio padre non è il tipo da cacciarsi in situazioni del genere», commenta.

«Proprio come mia madre», ribatto in tono duro mentre mi appoggio il cartone della pizza sulle ginocchia. «Un'altra interruzione pubblicitaria? Ma quante ce ne sono qui?»

Josh borbotta qualcosa, poi addenta un enorme pezzo di pizza. Finisce il resto in silenzio.

«Allora, quando pensi di tornare in Inghilterra?» chiede alla fine.

«Non appena avrò compiuto diciotto anni», rispondo, spostandomi i capelli dietro un orecchio.

Josh mi osserva curioso. «Quanti anni hai?»

«Quindici, quasi sedici. E tu?»

«Diciotto.» Pausa. «Pensavo fossi più grande.»

«Accidenti, mi hai beccato! In realtà ne ho trentacinque.»

«Sul serio?» replica con espressione dubbiosa.

«Certo. Una trentacinquenne intrappolata nel corpo di una quindicenne.» Metto da parte la pizza mangiata solo a metà e appoggio i piedi nudi sul tavolino, rimpiangendo di non aver fatto la pedicure prima di partire. Lo sguardo di Josh mi risale lungo le gambe fino al seno, dove si sofferma per alcuni secondi.

«Sei una trentacinquenne fortunata», mormora.

«Cos'è? Ti stai allargando?» ribatto subito. Lo sento ridacchiare mentre tolgo i piedi dal tavolino e raccolgo le gambe sotto di me, incrociando le braccia. Josh si alza.

«Stasera mi vedo con degli amici a Stirling», m'informa, allungando un braccio dietro la schiena per grattarsi una scapola e lasciandomi così intravedere il suo addome abbronzato e muscoloso.

«Divertiti», gli auguro, distogliendo lo sguardo e pregando che non mi abbia visto arrossire.

«Puoi venire, se ti va», butta lì con noncuranza.

«No, grazie.»

«Perché?»

«Sono a pezzi.»

«Mezza cartuccia.»

«Sai che ore sono adesso in Inghilterra?» gli chiedo con veemenza, mentre cerco disperatamente di calcolare a mente la differenza di fuso.

«Fai come ti pare», è la sua risposta mentre esce dalla stanza.

Mi ci vogliono circa quindici secondi per rendermi conto che in Gran Bretagna sono le nove e mezzo del mattino e che, a parte il sonnellino pomeridiano, sono rimasta in piedi tutta la notte. Sto quasi per urlarlo a Josh giù per il corridoio, ma mi accorgo in tempo che farei la figura dell'imbecille. Balzo in piedi, raccolgo i cartoni della pizza, spengo la tv e vado in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Fuori un'auto suona il clacson. Mi sto riempiendo il bicchiere di acqua del rubinetto quando Josh appare sulla soglia.

«Io eviterei di berla», mi suggerisce. «C'è dell'acqua naturale in frigorifero.»

Abbasso lo sguardo sul bicchiere. «D'accordo.»

«Sono i miei amici», aggiunge, quando parte una nuova strombazzata.

«Hai persino l'autista!» Josh non apprezza la battuta. Be', *a me* sembrava divertente.

«Ci vediamo.»

«Se mi trovi ancora qui», gli urlo dietro come un'idiota, sentendo poi sbattere la porta d'ingresso.

Verso l'acqua nel lavandino e sospiro nel realizzare che sono a casa da sola. Dopo essermi versata un altro bicchiere con l'acqua in frigorifero, percorro il corridoio a pieni nudi per tornare in camera mia. Arriccio il naso alla vista delle tende color verde marroncino e del copriletto in pendant. Forse cambierò qualcosa in questa stanza. Avevo già deciso che non avrei apportato alcuna modifica, dato che non avrebbe senso personalizzare un posto che non sentirò mai come mio. Ripensandoci, tuttavia, non credo che riuscirei a vivere in questo modo, nemmeno per poco tempo. Magari potrei appendere qualche poster, cambiare il copriletto se riuscirò a trovarne un altro più allegro che non costi molto.

Mi avvicino alla finestra per dare un'occhiata fuori. La vista si affaccia sulle colline e per la prima volta noto che in cima c'è una costruzione simile a un castello. Bizzarro, mi dico, poi tiro le tende.

La valigia è ancora sul pavimento accanto alla finestra. Non ci ho messo granché a sistemare le mie cose; ho avuto il permesso di portarne una sola, cosa per cui io e mamma abbiamo litigato furiosamente prima di partire. Vado in bagno a lavarmi i denti, poi torno in camera, m'infilo il pigiama e spingo la valigia sotto il letto, così la tolgo di mezzo.

«AAAAHHHH!»

Mi lascio andare a un urlo da far gelare il sangue e salto sulle coperte mentre un ragno mostruosamente enorme sbuca da sotto il letto e si precipita a rotta di collo verso la porta. Scossa dai brividi e con lo stomaco chiuso dal terrore, mi rendo conto che se non riuscirò a liberarmene, sarò costretta a dormire nella stessa stanza con lui. Tremante, mi chino per guardare nella direzione in cui è fuggito.

Hanno più paura loro di noi, hanno più paura loro di noi,

hanno più paura loro di noi... A casa questo mantra funzionava abbastanza bene, ma qui i ragni possono ucciderti.

Scendo con cautela dal letto per afferrare una scarpa da ginnastica da usare come arma. Sentendomi – a piedi nudi – disperatamente vulnerabile, mi avvicino con prudenza alla porta, gli occhi ben aperti per rilevare l'eventuale presenza di zampe di ragno contro lo zoccolino.

Niente. Nada. Rien. Non riesco a capire se l'animale sia uscito o se sia appostato da qualche parte nella stanza. L'unica cosa che so per certo, penso mentre, a disagio, torno a letto, è che stanotte non dormirò bene.